

ELLE • CULTURA



*Federica Fracassi*  
RITRATTO  
DI UN'ATTRICE  
AL VERTICE

Oggi al Teatro Strehler in una produzione internazionale, *l'outsider più acclamata della scena italiana* ci svela come nascono i suoi personaggi. E perché recitare è regalare al pubblico la propria anima.

30

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

043510

**O**rmai a fare un commento sulla bravura di Federica Fracassi ci si sente terribilmente banali. Milanese, 53 anni, è senza dubbio una delle migliori attrici di teatro (con diverse incursioni nel cinema) del nostro Paese. Lo scorso dicembre, con il progetto *Trilogia della città di K.* (suo e di Fanny & Alexander, prodotto dal Piccolo Teatro Milano) ha fatto incetta di premi Ubu. In marzo, all'interno dello Sguardi Altrove Women's International Film Festival le è stato consegnato il premio Le Forme del Cinema. Negli ultimi mesi si è calata nuovamente nella psiche di Dora Maar, musa di Picasso (nella pièce *Dora pro nobis* scritta da Concita De Gregorio) e ha intrapreso un viaggio all'interno del *Corpo, Umano* accanto allo psichiatra Vittorio Lingiardi, autore del libro pubblicato da Einaudi da cui è tratto lo spettacolo. Intanto, ha girato la serie *Portobello* su Enzo Tortora, diretta da Marco Bellocchio, in arrivo nel 2026 e, soprattutto, va in scena, dal 6 all'11 maggio al Teatro Strehler di Milano ([piccolo-teatro.org](http://piccolo-teatro.org)) con *Il Vertice*, una produzione internazionale in prima assoluta per la regia dello svizzero Christoph Marthaler, un nome prestigioso.

**Manca pochissimo alla prima de *Il Vertice*. Ha senso chiedere a un'attrice affermata se è emozionata?**

Sì, perché l'emozione c'è sempre. Sembra banale, ma il nostro lavoro è il risultato di uno scambio chimico di energie che non è mai uguale. Di recente una bambina mi ha chiesto cosa si prova ad andare in scena. Le ho risposto che è come incontrare qualcuno con cui vuoi fare amicizia, ma non conosci ancora: il pubblico, nel caso di un'attrice. Le aspettative e la curiosità ci sono sempre, e quando hai la consapevolezza di proporre qualcosa di nuovo, come con *Il Vertice*, si aggiunge un senso di responsabilità. Lavorare con Christoph Marthaler – per me è la prima volta, un sogno che si avvera – così come assistere a un suo spettacolo, richiede una predisposizione alla scoperta. C'è un'idea di partenza, ma poi niente è scontato. Un aspetto divertente del provare con colleghi di provenienze diverse è che alla fine ti ritrovi a parlare una specie di esperanto, mescolando tutte le lingue che conosci per comunicare al meglio. Credo che questo contribuisca a creare una grande attenzione reciproca anche sul palco.

**Fra i tanti ruoli, è stata lago nell'*Otello* al femminile di Andrea Baracco. Come si costruisce un personaggio?**

Ognuno ha dentro di sé una tavolozza di colori: nell'accostarti a un personaggio devi cercare dentro di te il colore che più

si avvicina al suo. Il tratto più marcato di Iago è la sua capacità di manipolazione, una caratteristica non solo maschile. È un grande osservatore dell'animo umano e usa ciò che osserva contro gli altri. Io non sono una manipolatrice, ma ho una buona capacità diplomatica: so cercare le parole giuste per dare un consiglio o appianare una situazione. Quindi ho amplificato questa mia caratteristica. Oltre, naturalmente, ad attingere ai manipolatori che ho incontrato nella vita.

**Può capitare di provare antipatia per un personaggio? Penso a Dora Maar o a Eva Braun, che ha interpretato in *Eva (1912-1945)* di Renzo Martinelli. Due donne che si annullano per i loro uomini.**

Nel momento in cui scegli di interpretare qualcuno devi farlo aderire a te: non puoi giudicarlo. Cercare, dentro e intorno a te, delle similitudini con lui è una sfida interessante. C'è una caratteristica, in Eva Braun e in Dora Maar, che è comune a molte donne ancora oggi, vittime di una cultura che viene da lontano: l'ossessione di sentirsi mancanti senza una relazione, identificando talvolta la propria salvezza in un uomo. Soprattutto se di potere, come accade a Dora con Pablo Picasso e a Eva con Adolf Hitler. C'è un momento in cui Eva attende l'arrivo del Führer e quando verifica di non essere la prima della fila, prima si indispettisce, poi pensa: sono amata dal più amato. E vive un'incredibile illusione di potere.

**C'è qualcosa che ha imparato in scena ed è diventato parte di sé?**

Sicuramente la capacità di stare con gli altri, perché ero molto timida. Poi l'ascolto, perché fare teatro significa aprire e raccontare, quindi avere una soglia di attenzione alta rispetto a chi ti sta davanti. Infine, la capacità di invenzione artistica che, nel quotidiano, specialmente in questi tempi polarizzati, significa accettare la complessità e domandarsi: «Cosa cambia se questa cosa la guardo a testa in giù?». Arrivano sempre risposte inaspettate.

**A proposito di timidezza, come gestisce il successo?**

Ho iniziato a lavorare da indipendente e sono anche stata bocciata a scuola di teatro, quindi per i primi tempi, diciamo dai 20 ai 30 anni, ho dovuto domandarmi spesso se fossi sulla strada giusta, se potevo dare qualcosa a questo mestiere. All'inizio, quando lavoravo prevalentemente in ambito di ricerca, i premi significavano che qualcuno guardava ciò che facevo e lo apprezzava. Erano una spinta ad andare avanti. Oggi lavoro anche nei grandi teatri, ma resto comunque una che si costruisce da sola il proprio percorso. Ed è un percorso di montagna, dove non si fa nessun passo senza fatica.

I riconoscimenti, al di là di un'umana dose di compiacimento, mi confermano, attraverso il confronto con lo sguardo altrui, che il mio percorso continua ad avere un suo senso, che attraverso la mia ricerca riesco ancora a mettere al mondo emozioni, riflessioni.

**Nel documentario di Sonia Bergamasco *Duse, the Greatest*, in cui lei è stata coinvolta, a un certo punto si dice: «Se vedevi Sarah Bernhardt in scena sapevi che stavi guardando una grande attrice; se vedevi Eleonora Duse sapevi che stavi guardando una grande donna». Che cosa fa la differenza sul palco?**

Per me la capacità di non mostrare la tecnica, ma la tua fragilità, intesa come unicità. Pensare: vi regalo ciò che sono, non quello che so fare. È questo che cerco di perfezionare ogni giorno. Per farlo devi amare il pubblico, sentirti una di loro. Ricordarti che hai davanti qualcuno che si identifica e si emoziona con te. Non essendo mai stata un'allieva dal talento sbalorditivo, né una donna dalla bellezza indiscutibile, ho dovuto guadagnarli tutto e quindi ho lavorato, dentro di me, sulla mia unicità. Sul sentire la poesia, la letteratura, la danza e utilizzarli come strumenti per entrare in empatia con gli altri. Eleonora Duse aveva un'apertura dell'anima, oltre a doti straordinarie. Creare una comunicazione tra la mia anima e il pubblico è ciò che mi interessa»

**Le faccio in conclusione una domanda che di solito si fa all'inizio: da dove è nato il suo innamoramento per il teatro?**

Mi viene in mente un episodio della mia infanzia. Una sera c'era Mina alla tv e io, appoggiando il ditino sullo schermo ho chiesto a mio zio: «Se faccio un buco qui, posso andare da Mina?». Ho sempre provato una fascinazione incredibile per il palco. Dopo aver visto un programma su Carla Fracci ho chiesto ai miei di iscrivermi a danza. Avevo cinque anni. Con il tempo ho capito di non avere il fisico da ballerina classica, ma attraverso l'amore per i libri ho scoperto che c'era un altro modo per stare su un palco: il teatro. Mi affascinava, e mi affascina tutt'ora, il fatto che basta salirmi per accedere a un'altra dimensione, diversa eppure vicina alla vita. Una dimensione ricca e rischiosa dove i sogni si materializzano, dove si può continuare a immaginare.

— GABRIELLA GRASSO

**SUL PALCO** Federica Fracassi (nella foto), nata a Cornaredo (MI), laureata in filosofia e formata alla Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi, è tra le attrici più apprezzate della scena italiana. In questi giorni è al Teatro Strehler di Milano con *Il Vertice*.



Felino Lovrino